

TONY BLAIR OSPITE SPECIALE DEI SIMPSON IN VISITA A LONDRA
L'altra sera, sabato, sull'emittente satellitare SkyOne, il premier britannico Tony Blair ha dato il benvenuto a una delle famiglie statunitensi più divertenti e più amate: i Simpsons. Che hanno preso il tè (che Homer ha versato volutamente sul tappeto) con il premier a casa Blair e, in un incidente, sbalzato la regina Elisabetta dalla carrozza. Lo show era stato rimandato da novembre a gennaio perché Homer diceva: «Ho intenzione di agire nella maniera in cui agli americani riesce meglio, unilateralmente». La frase, in concomitanza con la visita di Bush a Londra, non era sembrata adatta come benvenuto.

WWF E ITALIA NOSTRA BLOCCANO L'AUDITORIUM DI RAVELLO. L'ITALIA, INVECE, LO INVOCA

polemiche

Non cambiano idea Wwf ed Italia Nostra, contrari alla realizzazione dell'Auditorium a Ravello. E nonostante la mediazione politica dei Verdi, attuata dalla portavoce Grazia Francescato, ieri nel comune della costiera per un sopralluogo e per un incontro privato con gli esponenti della associazione ambientalista, ribadiscono che non cambieranno la loro posizione e che non ritireranno il ricorso al Tar presentato lo scorso dicembre e di cui si attende il «risponso» il prossimo 22 gennaio.

Luigi Giuliani, coordinatore dell'intervento del Wwf contro l'Auditorium e Oscar Cardillo di Italia Nostra, non usano mezzi termini sulla questione. Definiscono l'Auditorium progettato dall'architetto brasiliano Oscar Niemeyer e al centro, da giorni, di non poche polemiche e ricorsi, «un'opera illegittima che va contro le norme vigenti». «L'Auditorium viola la legge regionale n. 35 dell'87, il cosiddetto Piano Urbanistico Territoriale della penisola sorrentino-amalfitana - spiega Luigi Giuliani -. Il Put elenca una dopo l'altra le opere che in quell'area si possono realizzare ed una struttura come l'Auditorium non è affatto contemplata».

Eppure a favore dell'Auditorium, proprio nei giorni scorsi, si sono schierati con un documento ben 160 esponenti del mondo della cultura e della politica. Da Fausto Bertinotti a Massimiliano Fuksas, da Massimo Cacciari a Roberto Faenza e, ancora economisti (Cacace, Ruffolo, Sylos Labini), manager (Cardi, Celli, Chie- li) e personalità brasiliane come Cristovam Buarque e

Frei Betto rispettivamente Ministro dell'Istruzione e consigliere del Presidente del Brasile, Lula. Tutti convinti che «in un periodo di volgare mercificazione della cultura e del turismo appare ancora più singolare ed apprezzabile lo sforzo di una piccola cittadina, come Ravello, che, facendo leva sulle proprie bellezze naturali ed artistiche, punta ad uno sviluppo equilibrato sul piano ecologico e raffinato sul piano intellettuale». Secondo Italia Nostra, però, la costruzione dell'Auditorium costituirebbe un precedente pericoloso. «Noi non mettiamo in discussione la bontà del progetto culturale - spiega Oscar Cardillo -, ma siamo convinti, perché lo dice la legge, che realizzare l'Auditorium rappresenterebbe un segnale negativo in materia urbanistica. Le norme, in materia, ci sono e sono certe e come tali devono essere rispettate». E lo ribadisce anche Sara Ajello del Wwf campano, annunciando che nei prossimi giorni interverrà a proposito il presidente Fulco Pratesi: «Il problema non è l'Auditorium, ma il modo in cui, per costruirlo, si è aggirata la legge regionale - spiega Ajello-. In questo modo si crea un precedente pericoloso. Intanto, la portavoce dei Verdi, Grazia Francescato, definisce conclusa la sua missione di mediazione. «Noi abbiamo fatto il possibile - dice la Francescato - la strada politica l'abbiamo percorsa, il nostro ruolo si conclude qui. Ora tocca al Comune e alle associazioni ambientaliste andare avanti in maniera autonoma. Ribadisco che, nel rispetto delle norme, noi non siamo contrari all'Auditorium ma il nostro ruolo non può andare oltre».

Giorni di Storia

n. 17

Meditate che questo è stato

In edicola da venerdì 16 con l'Unità a € 3,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia

n. 17

Meditate che questo è stato

In edicola da venerdì 16 con l'Unità a € 3,50 in più

Andrea Guermandi

TV E LIBERTÀ

SERGIO ZAVOLI. La Rai che non ci meritiamo

Dice: se la televisione si vuole salvare deve rifondare il proprio rapporto con il pubblico, offrendo non solamente informazioni, ma anche spiegazioni e approfondimenti. Perché inseguire l'indice di ascolto per rispondere alle esigenze degli inserzionisti pubblicitari porta inevitabilmente a programmi ripetitivi e scadenti. Lo dice un professionista serio, colto, curioso come Sergio Zavoli, che di fronte allo stato attuale della nostra tv pronuncia parole dure. Intanto Raiuno ripropone le sue trasmissioni della «Notte della Repubblica», ma alle 8 di mattina, il venerdì. L'approfondimento, allora, forse esiste: di mattina presto e la notte, fatto salvo qualche rarissimo programma in prima serata. Tutto il resto è omologazione verso il basso e spesso verso la volgarità. In bizzarro mondo capovolto che è oggi la tv i giornalisti fanno spettacolo e i comici fanno informazione, l'azienda di Stato cancella, censura, blocca. Con uno zelo imbarazzante a tutela degli interessi del padrone. Manda via Sabina Guzzanti, impedisce a Paolo Rossi di recitare un monologo sulla democrazia di Atene (antica Grecia), non reintegra Santoro nonostante la sentenza, sbraccia continuamente nei dintorni delle parti anatomiche. Si salvano Gnocchi e il geniale campionario di Maurizio Crozza. Mentre la concorrenza appare più libera...

Ce la meritiamo questa televisione, senatore Zavoli?

Volere una tv - oppure la sanità, la scuola, la giustizia - migliori della società che le esprime è certamente legittimo, e persino doveroso, ma anche molto difficile. Oggi l'Italia è quanto più corrisponde a un'idea di facilità, pragmatismo, disincanto, e ciò è accaduto a scapito delle autentiche virtù del nostro Paese: l'idea di bellezza, di armonia, di normalità, di costanza, di sacrificio. Si è affievolita la propensione a esprimere quello che Croce chiamava «il meglio che l'Italia può e sa fare», cioè misurarsi con la voglia di esistere secondo se stessa, senza velleità e frustrazioni. Anche con il piacere di piacersi, pur non facendosi tante domande su come la realtà riflette i suoi desideri. Dubito, del resto non ignorando i sondaggi, che l'Italia si riconosca, generalizzando, nella sua tv, come d'altronde in altre cose della vita d'oggi; ma è come se ciò rientrasse in una logica le cui regole, fissate dal mercato, esigono di rispettare, forse compiacere, i cosiddetti «grandi numeri», vale a dire di cercare un consenso che, espresso in termini statistici, va a formarsi attorno al minimo di qualità e al massimo di udienza.

Lei una volta ha detto che la tv deve trovare da sé le sue leggi «in un quadro di norme generali, ma sapendo che gli abusi possono generare effetti disastrosi». Ciò le pare davvero possibile in questa televisione nazionale avviata, di fatto, ad avere un unico azionista di riferimento?

Su questo problema ha detto parole di grande trasparenza e risolutezza il capo dello Stato quando ha posto al Parlamento la questione del pluralismo, una dei fondamenti dell'ordinamento democratico. Il venir meno di questa garanzia è una minaccia per la libertà d'espressione e, di conseguenza, per il

«L'Italia oggi non si riconosce nella sua tv». Lo sostiene Sergio Zavoli. Lui sa bene di cosa parla. E va oltre i confini del piccolo schermo: «Senza garanzia di pluralismo nella tv di Stato la libertà è in pericolo. Eliminare la satira indica debolezza politica»

dispiegarsi e il consolidarsi della democrazia. In più occorre coltivare la cultura dell'approfondimento, non della perentorietà.

Lei ha anche dichiarato che i grandi numeri non bastano e che la tv non deve svolgere il suo compito al di fuori delle sue basi etiche. Gli esempi delle varie vite in diretta non sembrano andare in questa direzione.

La tv, oggi, interviene su fenomeni, eventi e problemi che investono, nel profondo, l'equilibrio del pianeta e la qualità della nostra vita. Una comunicazione rispettosa dell'uomo e della sua dignità non può ignorare gli aspetti etici di una modernità in cui si vorrebbe addirittura rifare l'uomo. Strade aperte alla ricerca, dunque, ma nel rispetto delle regole che la politica deve saper fissare perché «libero» non significhi «padrone» e consenso non voglia dire rassegnazione, pigri-

«Si cerca consenso con il minimo di qualità - nota il professionista - Ci vuole l'intrattenimento, ma senza tradire lo scopo culturale del mezzo»

Chi è Zavoli, giornalista-senatore

Sergio Zavoli è nato a Ravenna nel settembre del 1923, è riminese d'adozione ed è uno dei giornalisti italiani più conosciuti. Ha ricoperto la carica di presidente della Rai tra il 1980 e il 1986. Ha realizzato numerosi programmi di grande successo, premiati con numerosi riconoscimenti sia in Italia che all'estero. Fra questi si segnalano *Nascita di una dittatura* del 1972, *Viaggio intorno all'uomo* del 1987, *La notte della Repubblica* del 1989, *Viaggio nel Sud* del 1992, *Nostra padrona televisione* del 1994, *C'era una volta la prima Repubblica* del 1998 e *Viaggio nella scuola* del 2001.

È anche autore di saggi, romanzi e poesie. Tra i volumi che ha dato alle stampe sono da includere *Socialista di Dio*, Premio Bancarella nel 1981, *Romanza* (del 1987), *Un cauto guardare* (raccolta è del 1995 e ha vinto il premio di poesia Alfonso Gatto), *Diario di un cronista* (è del 2002). Si è occupato anche di salute, pubblicando tre libri sull'argomento: *I volti della mente* assieme a Enrico Smeraldi per Marsilio Editori, *La lunga vita*, con la collaborazione di Mariella Crocè nel '98, per i tipi di Mondadori, infine *Dossier cancro* con Garzanti nel 1999, anno in cui stato eletto Senatore della Repubblica, nel collegio di Rimini. Attualmente fa parte del gruppo misto.

Qualche settimana fa, assieme agli amici Tonino Guerra e Alberto Sughì, ha partecipato ad un progetto editoriale di Pietronero Capitani che si intitola «Qualcosa di noi». Si tratta di un volume di grande formato, stampato alla vecchia maniera, che raccoglie cinque poesie in dialetto di Tonino Guerra, cinque poesie (in realtà è un unico poema) dello stesso Zavoli e quattro incisioni del pittore Alberto Sughì.

zia, plagio e sudditanza.

Veniamo alla qualità. Non le sembra che i bombardamenti a base di varietà, quiz, fiction, talk show gridati, ci impoveriscano?

L'intrattenimento leggero è parte non trascurabile di un palinsesto da costruire allegramente, senza l'ossessione dei primati. Ciò che fai con gioia riesce meglio. Una tv tutta culturale, virtuosa, pedagogica non rientra negli scopi cui lo strumento deve tendere. Aggiungo, però, che mi sembra impossibile

indugiare nell'effimero, indulgere al troppo facile - specie quello più corvino e adescante - senza tradire la funzione anche civile e culturale del mezzo. Dobbiamo considerare che impone i modelli di comportamento, se non anche di vita, condiziona i desideri, suggerisce i percorsi concettuali e immaginativi di milioni d'uomini, suscita nei bambini - ma non solo - la voglia di possedere, tutti, le stesse cose, e via così. Questo non dovrebbe ispirare i palinsesti dei network privati, figuriamoci del servizio pubblico che tra i doveri

Sergio Zavoli. Sotto Pippo Baudo con Luttazzi in una serata del programma sui 50 anni di Rai tv del novembre scorso



istituzionali ha quello di promuovere la crescita culturale e civile della società. Non a caso, a questo scopo, alla Rai fu assegnato un canone. Certo, finito il monopolio, non si può uscire dal mercato, pena la propria scomparsa. Ma vi si può stare con temperanza e garantendo varietà dei generi, diversità dei linguaggi, osservanza dei doveri.

Hanno cancellato «Raiot», hanno mandato via Luttazzi, hanno cacciato Biagi, ripescano i suoi programmi alle 8 del mattino... Che televisione è mai questa?

Eliminare la satira è un segno di debolezza politica, d'incertezza culturale, di reattività psicologicamente fragile. Una buona satira giova soprattutto a chi ne viene colpito, disse Churchill, grande statista di formazione liberale. Giollitti, De Gaulle, Adenauer e De Gasperi non se ne fecero mai un cruccio. «La

La sua «Notte della Repubblica» passa alle 8 del mattino. «In Rai ripescano programmi, anche di altri solo come riempitivi» commenta

satira è il respiro maleodorante dei malati di stomaco», affermò invece il ministro Goebbels, responsabile della propaganda nazista. Quanto al ripescaggio di programmi, non solo miei per la verità, si tratta ormai di un «riempitivo».

Lei ha anche scritto: «È da compiangere quel Paese che sceglie la minor qualità per garantirsi il maggior consenso». Oggi non si sente a disagio? Non trova questa tv troppo uguale alla politica?

La televisione e la politica rischiano di omologarsi al di là del lecito e dell'utile. Fateci caso, la tv non è più soltanto il nuovo luogo, è anche la nuova forma della politica. Per governare questa materia con saggezza, lungimiranza e senza scorciatoie autoritarie occorrono grande maturità democratica, consapevolezza istituzionale, orgoglio aziendale, una visione laica e al tempo stesso etica del vivere, senso della misura e persino dell'ironia, rispettosa opinione di sé e degli altri, e via così. Una tv, infine, che non osservi il pluralismo non vedo come possa concedersi programmi satirici, che sono in sé ontologicamente di parte.

«Solo l'informazione ci impedisce di essere un'umanità attenta, inerte, credula, pronta a farsi portare chissà dove da imprevedibili comete. Come non riconosce che, oggi, informare è la prima delle garanzie democratiche? Che la libertà viene prima persino della giustizia? Sono frasi sue. E si concludevano in questo modo: «Per giunta, non sono più le comete a guidarci, ma i satelliti. A chi deleghiamo la scelta del nostro viaggio? Già, a chi la deleghiamo?»

Ai cittadini italiani, i soli cui spetta di decidere quale televisione volere, tenendo conto di chi la vorrebbe diversa o così com'è. Mi viene in mente che l'Italia è stata per mezzo secolo la democrazia che ha mandato alle urne il maggior numero di cittadini rispetto a qualunque altro Paese dell'Occidente, e mentre ne menavamo il giusto vanto non ci siamo mai detti che siamo stati anche il Paese che ha prodotto il minimo aggiornamento dei grandi scenari imposti dalla modernità. Una democrazia bloccata dalla mancanza di alternativa, e da un sistema elettorale che non favoriva il mutamento, ha avuto il suo peso. Oggi, con il «maggioritario», gli elettori hanno scelto diversamente. Ma l'avvertimento di De Toqueville sulla possibile «tirannide delle maggioranze in democrazia», quando non siano previsti limiti e contrappesi a garanzia di equità, non va giudicato un eccesso di formalismo. Il problema è concreto, attuale e pertinente: implica laboriose dialettiche tra maggioranza e opposizione, non il mero gioco dei numeri. Se il Parlamento si conformasse all'idea di essere un votificio, anziché il luogo del confronto e della verifica tra le due forze in campo, il primo a perdere di senso sarebbe il bipolarismo, che i cittadini italiani hanno scelto perché promuovesse sintesi, non semplificazioni, spirito alternativo e non chiusure dietro i propri, del resto incontestabili, numeri. Occorre, insomma, una cultura politica della diversità e della dimostrazione, non dello sbarramento e della perentorietà.